

MODERNITÀ DEL PENSIERO DI MUHAMMAD IQBAL

In un celebre verso Muhammad Iqbal, il vate-filosofo della nazione pakistana e portavoce dell'Islam contemporaneo, aveva detto: "La religione non ci insegna a nutrire odio l'un l'altro".¹ È forse l'insegnamento migliore che ci ha lasciato, oggi più che mai attuale in un mondo dove dietro l'apparente scontro religioso si celano l'egoismo, l'intolleranza, la corruzione, il nepotismo e il dispotismo che nulla hanno a che fare con la religione.

Nato a Sialkot, nel Panjab, il 9 novembre 1877, Muhammad Iqbal si trasferì con la famiglia nel 1895 a Lahore, allora come oggi il più importante centro della cultura musulmana nell'India nord-occidentale; lì Iqbal compì i suoi studi e iniziò poi a insegnare arabo e altre discipline sino al 1905. A Lahore, sotto la guida di un illuminato professore inglese, Thomas Arnold (1864-1930), Iqbal venne a contatto con la cultura europea e il suo orizzonte si aprì alla conoscenza di due mondi che secondo Kipling non si sarebbero incontrati mai.

Nella sua poesia, di non immediata comprensione, allegorica e filosofica, mistica e realistica al tempo stesso, c'è quella concezione dell'uomo perfetto (*al-insan al-kamil*), argomento del suo primo saggio sul mistico persiano 'Abd al-Karim al-Jili (1365-1418), che il poeta evocerà per tutta la vita sia con l'azione politica sia con l'attività letteraria.

Nel 1905, su consiglio del suo professore Thomas Arnold, Iqbal decise di recarsi in Inghilterra per approfondire i suoi studi, che a Lahore non andavano oltre il titolo di Master of Arts. I tre anni trascorsi in Europa, dal 1905 al 1908, furono significativi non solo dal punto di vista della sua istruzione ma anche e soprattutto per lo sviluppo del suo pensiero politico e sociale.

Studiò a Cambridge, al Trinity College, conseguendo il diploma di M. A. in filosofia; di lì si spostò nel luglio 1907 in Germania, a Heidelberg, per un corso intensivo di tedesco, e poi, in novembre, a Monaco dove ottenne il dottorato discutendo una tesi sullo sviluppo della metafisica in Persia (*The Development of Metaphysics in Persia*).²

Prima di lasciare l'India, Iqbal, come tutti gli indiani, musulmani e non, era un sostenitore del nazionalismo, posizione ampiamente giustificata dalla situazione politica di quegli anni. Un esempio è il "Canto dell'India" (*Tarana-i Hindi*) che nella stesura originale dell'ottobre 1904 aveva il significativo titolo di "Il nostro paese" (*Hamara Desh*), dove non si parlava di musulmani, hindu e simili ma di indiani e della patria India. Questa comunanza era messa in risalto ancor più nella successiva poesia a sfondo filosofico-politico "Un nuovo altare" (*Naya shivala*):

Ti dirò il vero, o brahmano, se non ti adombri.
Gli idoli del tuo tempio stanno invecchiando.
L'odio verso gli amici dagli idoli hai appreso,
Al predicatore il dio il litigio ha insegnato.
Stanco, ho lasciato il tempio e la moschea,
Ho lasciato il sermone e le storie del predicatore.
Tu pensavi che c'era Dio negli idoli di pietra,
Per me ogni singolo granello della patria è Dio.

Leviamo ancora una volta i veli spessi del sospetto,
Uniamo ancora una volta i separati, non più divisioni.
Da lungo tempo è rimasta deserta la dimora del cuore.
Vieni, costruiamo un nuovo altare in questo paese,
Un luogo più sacro di tutti quelli sacri nel mondo
Con pinnacoli che giungano a toccare l'orlo del cielo.
Innalziamo all'alba i nostri canti sacri ogni mattina,
Siano in estasi i fedeli versando il vino dell'amore.
E forza e tranquillità si infonda negli inni dei devoti
Ché nell'amore è la salvezza degli abitanti del mondo.³

In Europa il nazionalismo risaliva all'epoca dell'Illuminismo e alla formazione degli Stati moderni; nel mondo islamico il problema si pose nell'epoca del colonialismo sotto la pressione di una concezione più moderna di vita. Quando Iqbal iniziò ad affrontare il problema dei musulmani, in particolare dei musulmani indiani, l'idea del nazionalismo nel mondo islamico era confinata ad una *élite* della classe media emergente. Era stato Iqbal ad anticipare "le linee guide da seguire per rendere popolare il nazionalismo nel mondo musulmano",⁴ in un periodo in cui cercava di conciliare una forma di collaborazione tra hindu e musulmani accettabile per la maggioranza e per le minoranze. Il concetto di patria è al centro del pensiero di Iqbal e la religione diventa un fattore decisivo nella vita della nazione: la patria, più che la religione, costituisce il fulcro dell'affetto e della lealtà dei cittadini – al posto dei vecchi templi un "nuovo tempio".

Non molte ma significative le poesie scritte in Europa dal 1905 al 1908. Due sono i motivi: primo, Iqbal ha l'impressione di non essere in grado di esercitare alcuna influenza sulla sua gente demoralizzata per la triste condizione in cui versano i musulmani indiani; secondo, il suo interesse per il persiano dovuto agli studi filosofici che ha approfondito per scrivere la tesi di dottorato lo portano a sottovalutare l'urdu come mezzo espressivo. Malgrado quest'atteggiamento, compone liriche profonde: tra queste "L'essenza della bellezza" (*Haqiqat-i husn*), in cui applica un procedimento poetico classico detto *husn-i ta'lil*, o "etiologia" consistente nell'attribuire a cause poetiche immaginarie gli effetti naturali delle cose:

La bellezza pose un giorno a Dio questa domanda:
"Perché non mi hai fatto eterna in questo mondo?"
La risposta fu: "Questo mondo è una galleria di quadri,
Questo mondo è un racconto della lunga notte del nulla.
Il colore della mutevolezza è la sua propria prerogativa,
Solo ciò che è bello e vero è destinato a corrompersi".
La luna, che era lì vicino, aveva udito questo discorso;
Diventato noto nel cielo, l'udì anche la stella del mattino.
Il mattino l'udì dalla stella e lo raccontò alla rugiada,
Questa riferì al confidente della terra le parole del cielo.
Al messaggio della rugiada si riempì di lacrime il fiore,
E di sangue, per il dolore, il tenero cuore del bocciolo.
Dal giardino, piangendo lacrime, se ne andò la primavera,
Era giunta la giovinezza, anch'ella se ne andò in lacrime.⁵

Il motivo della carovana, che dà il titolo alla raccolta, ritorna in una breve poesia "Una sera" (*Ek sham*) scritta ad Heidelberg lungo il fiume Neckar:

Silente davvero è la luce lunare,
 Silenti sono i rami degli alberi,
 Silenti i musicanti della valle,
 Silenti le verdi creature dei monti.
 La natura tutta tutta inebriata
 Riposa nel grembo della notte.
 Tale è l'incanto di questo silenzio
 Che persino il Neckar s'è fermato.
 Silente è la carovana delle stelle,
 Una carovana senza le campanelle.
 Silenti le colline, il fiume e la valle:
 La natura s'è persa in contemplazione.
 Oh, mio cuore! anche tu troppo silente,
 Soffoca il dolore nel tuo seno e dormi.⁶

Chiude questo periodo la toccante lirica che ci interessa da vicino, "Sicilia" (*Siqilliya*): questa nasce dalla visione dell'isola da bordo della nave nel suo viaggio dall'India all'Inghilterra – uno struggente ricordo delle antiche glorie dell'isola durante il periodo arabo (827-fine XI secolo). Ad Iqbal la Sicilia appare di lontano come la tomba della civiltà araba. Un tempo – dice – gli abitanti del deserto solcavano il Mediterraneo con le loro navi agili, facendo risuonare tutta l'isola del grido di battaglia *Allah o akbar* (Iddio è grande); ora, invece, tutto piange nel mondo dell'Islam: piange il poeta persiano Sa'di, "l'usignuolo di Shiraz", sulla Baghdad distrutta nel 1258 per mano dei mongoli di Hulagu Khan, piange il poeta urdu Dagh sulla Delhi conquistata dagli Inglesi, piange il poeta arabo Ibn Badrun su Granada caduta in mano ai cristiani nel 1492, e piange infine il poeta stesso, Iqbal, che riporterà in patria una visione della decadenza dell'Islam:

Piangi, o cuore, o occhio bagnato di sangue!
 Di lontano t'appare la tomba della civiltà araba!
 Qui un tempo una folla di abitatori del deserto,
 Qui solcavano un tempo le loro imbarcazioni.
 Terremoti nei troni di imperatori hanno portato,
 Nelle loro spade si nascondevano nidi di lampi.
 Messaggio d'un nuovo mondo fu il loro apparire,
 I tempi vecchi le loro spade distrussero impazienti.
 Al grido "risorgi" di nuovo vivo fu un mondo morto,
 Dalle catene della superstizione l'uomo fu liberato.
 C'è ancora un orecchio che apprezzi il loro grido?
 Tacerà ora per sempre il grido di "Iddio è grande"?

Ah! O Sicilia! tu che sei l'onore e il vanto del mare,
 Come una guida e custode tu rimani nel vasto pelago.
 Possa la guancia dell'acqua essere per sempre riparo,
 Possa la tua immagine essere di conforto al viandante.
 Possa la tua vista rimanere nell'occhio del viaggiatore
 E l'onda danzare per sempre sulle rocce delle tue coste.
 Tu fosti un tempo la culla della civiltà di quel popolo,
 Di spettacolo fu un tempo la tua universale bellezza.

Gemiti versò l'usignuolo di Shiraz su Baghdad che fu,
 Quante lacrime di sangue versò Dagh su Jahanabad.
 E al tempo in cui il cielo distrusse la potenza di Granada
 Il cuore infelice di un Ibn Badrun scoppiò in singhiozzi.
 L'addolorato Iqbal porta ora con sé tutto il tuo lutto,
 Quel cuore che fu tuo compagno ha scelto il destino.
 Nelle tue rovine di chi è rimasta nascosta la storia?

Nel silenzio delle tue coste c'è una storia senza eco.
Dimmi tutto il tuo dolore, io pure sono tutto dolore,
Di quelli cui tu desti asilo io sono polvere d'anima.
Nell'antico quadro nuovo colore, mostrati com'eri.
Di antichi tempi dimmi le storie e fammi tremare.
Come dono le porterò con me verso la terra d'India.
Io qui sono in pianto, ma altri laggiù farò piangere.⁷

Questa nostalgia per il passato si ritrova, in varie forme e sotto vari aspetti, in tutta l'opera poetica di Muhammad Iqbal: non è però il suo un rimpianto sterile. Anzi, sarà proprio questo ricordo nostalgico del passato che porterà nel 1947 alla creazione di una nazione musulmana nel subcontinente indiano, il Pakistan. E quando il poeta parla di nazione (*millat*), non adopera il termine nel senso occidentale di nazione ma nel senso sopranazionale di intero mondo dell'Islam. Attraverso il velo allegorico della poesia Iqbal volle stimolare i suoi correligionari all'azione; nel ricordare ai musulmani il loro passato dimenticato Iqbal volle dire che l'Islam non è solo un insieme di rituali ma è nella sua essenza un atteggiamento di vita. Ai suoi correligionari fermi nella passività e sopraffatti da un senso di frustrazione portò un messaggio di speranza ricordando loro le glorie e le gesta degli antenati.

Durante il soggiorno in Europa l'orizzonte di Iqbal si allargò; il poeta osservò i progressi della scienza e i benefici nelle condizioni di vita delle popolazioni, ma si rese conto che il nazionalismo portava ad una competizione tra le nazioni europee. Prima di venire in Europa il suo atteggiamento era quello di un sufi e di un romantico; alcuni mesi dopo aver vissuto in occidente, Iqbal abbandonò sufismo e romanticismo, mise da parte il nazionalismo e diventò un fervente sostenitore del panislamismo. Secondo lui, gli europei avevano perso la fiducia nella vita dello spirito e nello sviluppo di una società basata sull'uguaglianza, sulla giustizia e sulla verità – sembra di sentire parole dei nostri giorni. Poté toccare con mano i risultati pratici del nazionalismo che avrebbe condotto l'Europa alla catastrofe di una guerra mondiale. Il nazionalismo aveva creato barriere artificiali tra gli uomini e tra le nazioni; non aveva una base morale e spirituale ed era, anzi, diventato una fonte di conflitti tra i popoli, dividendoli. Se quest'idea fosse stata diffusa nel mondo dell'Islam, avrebbe causato divisioni e incomprensioni, ritardando all'atto pratico anche l'indipendenza dell'India.

Gli anni trascorsi in Europa e lo studio approfondito della storia avevano messo in luce in lui i pericoli insiti nel nazionalismo e gli avevano fatto quasi prevedere la tragedia di una prima guerra mondiale che si sarebbe conclusa con devastazioni e milioni di morti, seguita da una seconda ancor più devastante, causate dal nazionalismo e dagli "ismi" connessi. Gli "ismi" – pensava Iqbal – sono formule e prescrizioni per la soluzione del problema, che nessuno ha risolto: sulla scena sono apparsi il capitalismo, l'imperialismo, il militarismo, il socialismo, il comunismo, e altri "ismi" appariranno, ma hanno tutti fallito perché nessuno di questi ha portato alcun sollievo all'umanità che soffre.⁸

Il problema fu affrontato nuovamente da Iqbal in occasione del viaggio a Londra nell'autunno del 1931 per partecipare alla Seconda Conferenza della Tavola Rotonda relativa al destino dell'India; per

inciso, vista l'impossibilità di un accordo tra musulmani e hindu, pochi mesi dopo, nel marzo 1932, Iqbal proporrà a Lahore la creazione di due aree separate, il Pakistan e l'India. Invitato a parlare all'università di Cambridge, dove aveva studiato negli anni giovanili, Iqbal disse agli studenti di non sottovalutare i danni prodotti dall'ateismo e dal materialismo.

Consapevole dei cambiamenti che si sarebbero prodotti nella società islamica, nei suoi scritti analizzò le tensioni causate dal conflitto tra modernismo e medievalismo. Egli stesso era un modernista con dei limiti che si era imposto: il suo dinamismo e il suo umanesimo erano moderni, ma mai portati all'estremo. Conoscendo l'impatto delle sue parole, non ne ignorava l'influenza sui suoi correligionari: era così costretto ad un *modus vivendi*, per non trovarsi in aperta polemica con la classe religiosa rappresentata per la gran parte da mullah di mentalità ristrette e legati più alla lettera che allo spirito del *Corano*.

È tempo ora di parlare del *ghazal*, una lirica breve e popolare, in particolare nelle letterature in urdu e in persiano, semplice nella struttura, ma tutt'altro che facile: ogni verso (*she'r*) formato da due emistichi (*misra'*), racchiude un'idea completa di per sé stessa, e pertanto indipendente dal verso seguente; ovviamente, vi è una connessione logica tra i vari versi. Negli ultimi due emistichi (*maqta'*) il poeta include generalmente il suo pseudonimo (*takhallus*). Dal punto di vista metrico solo i primi due emistichi (*matla'*) rimano; gli altri emistichi devono rimare alternatamente. Dal punto di vista del contenuto i soggetti comunemente trattati sono l'amore, la bellezza, la gioia dell'unione e il dolore della separazione, l'indifferenza e il disdegno dell'amata, la triste condizione dell'innamorato, il vano consiglio degli amici, il fervore religioso del moralista, e simili.

Il *ghazal* è la figura metrica che, assieme al *ruba'i*, la "quartina", domina nella seconda opera in urdu, "L'ala di Gabriele" (*Bal-i Jibril*): sessantuno sono i *ghazal* e quarantuno le quartine, che non recano alcun titolo se non una numerazione, probabilmente cronologica.

Ghazal n.5

Che amore può esserci per una vita che è solo prestito?
Che amore tra chi è immortale e chi vive solo a tempo?
L'amore, che il soffio della morte spegne come candela,
Non vale il palpito e il piacere del calore e dell'attesa.
La mia gioia? è l'ardore di un respiro, è inutile, è vano.
Davvero inutile è per la scintilla mescolarsi alla fiamma.
Donaci, prima, una vita eterna e senza presenza di morte.
E vedrai gusto nuovo e passione nuova nel cuore instabile.
Dacci una spina che possa pungerci il cuore per sempre,
Dacci, o Signore, un dolore che possa pungerci senza fine.

Ghazal n.31

Ogni atomo desidera manifestare sé stesso,
Ogni atomo aspira a mostrare la grandezza!
La vita che non ha sete di desiderio è morte,
Nella costruzione dell'Io è l'essenza divina!
Attraverso l'Io un seme diventa un monte,
Con un Io debole il monte diventa un seme!
Le stelle vanno vagando e non si incontrano,
Il destino stesso d'ogni cosa è la separazione!
Pallida va la luna dell'ultima ora della notte,

Senza il mistero e la richiesta di un'amicizia!
Il tuo proprio cuore è divenuto la tua candela,
Il tuo proprio Io è tutta la luce che ti occorre!
Tu sei l'unica e sola verità di questo mondo!
Tutto il resto è illusione nata da incantesimi!
Le spine di questi deserti ci pongono dubbi:
Non lamentarti se i piedi nudi ti sanguinano!⁹

La quartina o *rubā'i* (dalla radice araba *r-b-'* con il senso per l'appunto di "quattro") è una brevissima composizione lirica di quattro emistichi (*misra'*), due versi, a rima *a-a-b-a* o in casi particolari a rima *a-a-a-a*: viene di solito usata per trasferire in poesia un pensiero, un'idea, una considerazione, una constatazione, e simili. Il *rubā'i*, reso celebre nella letteratura persiana da 'Omar Khayyam, porta "spesso a possenti risultati estetici con la concisione obbligata impostagli dalla breve ed esilissima forma, e con l'abile uso del 'ritorno' dell'ultima rima dopo l'interruzione ritmica del terzo verso, il che fa del *rubā'i* come un circolo conchiuso e levigato di pensiero che mirabilmente si adatta all'apoforema scettico o alla eiaculazione mistica".¹⁰

Il filo sottile che lega queste "quartine" è il rimpianto dei tempi passati e la constatazione della sterilità e della vuotezza del tempo presente: non c'è più devozione nella fede dell'Islam, persi come sono i musulmani nelle lotte intestine e nell'acquiescenza di fronte all'Occidente. La quartina n.24 sembra condensare tutte le altre, che ripetono questo concetto in forme e in momenti in apparenza diversi:

La ragione non è che un lampione per il viandante.
Ma che cos'è la ragione? Un lampione lungo la via.
Del tumulto e passione che si agitano dentro la casa,
Ne può forse sapere qualcosa il lampione della via?

Il tono delle "quartine" è essenzialmente mistico: la personale esperienza mistica, il concetto dell'Io (*Khudi*), il conflitto tra ragione e cuore. Questo misticismo si svolge nel dilemma di tutta la vita di Iqbal, *in primis*, tra l'ateismo di Nietzsche e il misticismo di Rumi. Consapevole di questo contrasto nella sua personalità, Iqbal chiude il *ghazal* n.14 della seconda parte del *Bal-i Jibril* con questi emistichi:

Tu solo, o apostolo di Dio, sei il mio sostegno.
Il mio sapere è europeo, il mio credo è pagano.

Acutamente – fa rilevare Alessandro Bausani – i *ghazal* o pseudo-*ghazal* della prima parte possono essere considerati come una sorta di "frammenti di un dialogo con Dio", titolo che si addirebbe, in fondo, a tutta la poesia iqbaliana. Segue un insieme, anch'esso senza titolo, di componimenti simili al *ghazal* (questa trasformazione interiore del *ghazal* è uno dei servigi più importanti resi da Iqbal alla stilistica poetica urdu) di diverso contenuto. Indi un insieme, ancora senza titolo, di "Poesie brevi", in realtà quartine (due versi completi ossia quattro emistichi) ma non nel metro delle quartine tradizionali (*rubā'iyyat*). Infine, a chiusa della raccolta, un insieme di poesie strofiche, frammenti e altre composizioni difficilmente definibili formalmente, tutte con titolo, e a contenuto caratterizzato filosoficamente, politicamente e socialmente.¹¹

Tra la prima parte e la seconda si inseriscono le grandi odi quali “Preghiera”, scritta nella moschea di Còrdoba, la “Moschea di Còrdoba”, la più sentita, dove Iqbal ebbe il permesso di recitare la preghiera canonica come ai vecchi tempi della dominazione araba dell’Andalusia, “Spagna”, “La preghiera di Tariq”, il primo conquistatore della Spagna nel 711-712, “Gusto e desiderio” scritta in Palestina nel dicembre 1931, e la serie relativa alla storia iniziale del mondo, “Gli angeli si congedano da Adamo che lascia il paradiso”, “Lo spirito della terra saluta l’avvento di Adamo”, e il dialogo tra “Gabriele e Satana”.

Nell’impossibilità di esaminare le grandi odi che, per importanza e complessità richiederebbero un esame lungo e approfondito, ricordiamo una poesia sociale a sostegno del lavoro del contadino maltrattato e malpagato dal latifondista, “La terra è di Dio”:

Chi alimenta il seme nell’oscurità della terra?
Chi solleva le nuvole dalle onde dell’oceano?
Chi fa venire da occidente il vento benefico?
Di chi è questa terra? Di chi è la luce solare?
Chi ha riempito di perline la spiga del grano?
Chi ha insegnato alle stagioni la successione?
Latifondista, questa terra non è tua, non è tua!
Né dei tuoi padri né tua, questa terra, né mia!

E chiudiamo questa rassegna poetica con un afflato mistico in pochi ma commoventi versi, “Separazione”:

Con fili d’oro il sole va intessendo
Per il mondo un mantello di luce.
Silente è la terra ed ebbra è come
Rapita al cospetto dell’Altissimo.
I mari e i monti, la luna e le stelle,
Che ne sanno della separazione?
Mio è il dolore della separazione,
Mia è la polvere della separazione.

Un argomento ricorrente negli scritti in poesia e in prosa è quello del mondo femminile, un tabù per quell’epoca. Il poeta assegnava un ruolo attivo alla donna, alla quale ha dedicato una sezione nel terzo volume di versi in urdu, “La verga di Mosè” (*Zarb-i Kalim*), titolo che la tradizione teologica musulmana dà a Mosè, “colui che parlò con Dio”. Eccone la descrizione in una breve ma concettosa poesia:

Della donna il mondo ci dà l’idea di colori,
La sua lira dà il calore e il pathos della vita.
La sua persona supera le Pleiadi già elevate:
La sua grazia è una perla fuori dall’ostrica.
Non può discorrere e discutere come Platone,
Ma dalla sua fiamma Platone trasse la scintilla.

Tra le due guerre mondiali altri “ismi”, termine da Iqbal – come già visto – aborrito, nacquero: fascismo, nazismo, franchismo.

Di ritorno dalla Seconda Conferenza della Tavola Rotonda di Londra nel novembre 1931, il poeta, che desiderava rendersi conto di persona del regime fascista, accettò un invito dell’Accademia d’Italia a parlare a Roma il 28; il giorno prima fu ricevuto da Mussolini a Palazzo

Venezia. La notizia della visita e della conferenza fu pubblicata nei maggiori quotidiani: “Il Giornale d’Italia” pubblicò un lungo articolo, non firmato, abbastanza equilibrato, incentrato solo sulla poesia di Iqbal. La conferenza del poeta all’Accademia d’Italia fu in inglese, su “un tema etico-religioso”, secondo quanto riportato da tutti i giornali, evidentemente una “velina” trasmessa dal Minculpop. Malgrado le mie ricerche di archivio, della conferenza non sembrava essere rimasta alcuna traccia; solo alcuni anni fa, in una biografia del poeta pubblicata a Lahore è comparsa una “scaletta” di mano del poeta, il che ci conferma l’inesistenza di un testo scritto, pronunciato “a braccio” sulla scorta di appunti. Cinque erano i punti-guida: 1 – il movimento dell’Islam verso l’Occidente e quello della Russia verso l’Oriente. 2 – Cerchiamo di comprenderli; esistono nel mondo d’oggi tre forze: la civiltà occidentale, il comunismo, l’Islam. 3 – Non si può negare che l’Islam ne ha perso il controllo: si muove verso l’Occidente; questa non è decadenza ma risveglio. 4 – L’Inghilterra e l’Islam: aspetto politico-economico. 5 – Il valore dell’amicizia dell’Islam.¹²

Importanti ai nostri fini sono i punti 1 e 5. Il primo è significativo del desiderio di Iqbal di aprire un dialogo con l’Europa, un ponte tra Oriente e Occidente, e si basa su quanto aveva scritto nella prima conferenza filosofica “Conoscenza ed esperienza religiosa”:

Negli ultimi cinque secoli il pensiero religioso nell’Islam è rimasto in pratica stazionario. Ci fu un tempo in cui il pensiero europeo ricevette ispirazione dal mondo dell’Islam. Tuttavia, il fenomeno più caratteristico della storia moderna è l’enorme rapidità con la quale il mondo dell’Islam si muove spiritualmente verso l’Occidente. Non c’è nulla di errato in questo movimento perché la cultura europea, nel suo aspetto intellettuale, è solo un ulteriore sviluppo di alcune delle fasi più importanti della cultura islamica. Il nostro unico timore è che l’esteriorità abbagliante della cultura europea possa arrestare il nostro movimento e non farci raggiungere la vera natura intima di quella cultura.¹³

Il secondo punto relativo all’amicizia dell’Islam riguardava il problema degli altri “ismi”, e cioè che il fascismo in Italia, il nazismo in Germania, il franchismo in Spagna erano a favore dell’Islam ma solo sulla base dei propri interessi politici. L’apertura di Iqbal verso il fascismo – scrisse poco tempo dopo due poesie su Mussolini, una di apparente solidarietà, l’altra negativa¹⁴ – fu da molti in quegli anni considerata di sostegno ai regimi totalitari e mal compresa; al contrario, Iqbal, che aveva accettato di parlare a Roma, di fronte agli intellettuali italiani, voleva capire il ruolo dell’Italia in Europa, anche perché il regime non nascondeva la sua anglofobia. In un’intervista poco nota, concessa da Iqbal nella sua casa di Lahore, nel 1936, al diplomatico italiano Pietro Quaroni, che si recava da Roma a Kabul per assumere la guida della Legazione italiana in Afghanistan, e pubblicata in un riassunto solo vent’anni dopo, Iqbal chiarì il suo pensiero senza mezzi termini: non era più di fronte ad un pubblico di ascoltatori a Roma ma nella sua casa nel quartiere di Anarkali a Lahore, ed erano trascorsi cinque anni dalla sua visita in Italia, con i grandi mutamenti che erano intervenuti nella politica dell’Europa e del sub-continente indiano. Era l’epoca della proclamazione dell’impero, in cui cominciavano a circolare le prime teorie sulla spada dell’Islam e sul Protettore

dell'Islam. Vale la pena riascoltare alcuni passi che l'ambasciatore Quaroni riportò a memoria:

Se volete dichiararvi amici, o protettori dell'Islam, e se volete che noi cominciamo a crederci, allora dovete cominciare con il rispettarci, con il dimostrarci che ritenete la nostra religione buona come la vostra.

Potrebbe spiegarmi perché l'Italia, proprio adesso, vuole ridiventare Rum? Finché l'Italia resta l'Italia, anche se è un Paese cattolico, purché rispetti la nostra religione come noi rispettiamo la sua, non ci sono delle ragioni per non andare d'accordo. Ma se l'Italia vuole ridiventare Rum, allora non si faccia illusioni: essa troverà contro di sé tutto il mondo dell'Islam come all'epoca del Rum antico.

Noi vogliamo liberarci dagli Inglesi, ma non certo per mettere qualcun altro al loro posto. Anzi, a dire la verità, preferiamo liberarci da noi, con i nostri mezzi.¹⁵

Nel novembre 1932 Iqbal ritornò a Londra per la Terza e ultima Conferenza della Tavola Rotonda: il Congresso Nazionale Indiano non era rappresentato e Iqbal abbandonò la seduta quasi subito. Dopo aver tenuto in dicembre, all'Aristotelian Society di Londra la settima conferenza "Is religion possible?", si recò in Spagna per incontrare Miguel Asin Palacios, l'autore della controversa *Escatologia musulmana en la Divina Comedia*, apparsa nel 1919.

Nel suo lavoro lo studioso iberico aveva descritto le analogie esistenti tra la costruzione del mondo ultraterreno nella *Commedia* e l'escatologia musulmana: a sostegno della sua tesi portava comparazioni tra episodi dell'opera dantesca e passi della letteratura araba. All'epoca gli fu controbattuto, in particolare dal mondo accademico italiano, che Dante non conosceva l'arabo e che le opere della letteratura araba cui si riferiva l'Asin Palacios non erano state tradotte in alcuna lingua europea al tempo di Dante. In realtà queste controtesi, valide di per sé stesse, erano state dettate in parte più da un senso di consorteria che da un approccio veramente critico: si trattava di fare quadrato contro l'Islam come se la fama di Dante potesse essere diminuita dalla conoscenza e da un uso di testi islamici e non viceversa accresciuta. Trent'anni dopo, nel 1949, l'orientalista italiano Enrico Cerulli pubblicava *Il "Libro della Scala" e la questione delle fonti arabo-spagnole della Divina Commedia*:¹⁶ nella prima parte riportava i testi francese e latino relativi al viaggio celeste del Profeta e alla sua visione dei cieli e dell'inferno, nella seconda i testi, pressoché inediti, di autori medievali, contenenti notizie sulle tradizioni escatologiche musulmane. Lo scopo di questa seconda parte era quello di valutare quanto l'Occidente conosceva delle idee musulmane sul Paradiso e sull'Inferno, indipendentemente dal *Libro della Scala*, nell'originale arabo *al-mi'raj* (l'ascensione del Profeta), che era una traduzione latina e francese dal castigliano, a sua volta derivata dall'arabo.

A questi aspetti dell'osmosi Islam-Occidente pensava Iqbal quando scriveva le sue conferenze filosofiche, dicendo che,

con il risveglio dell'Islam era necessario esaminare, in uno spirito indipendente, quanto il pensiero europeo e le conclusioni raggiunte potevano aiutare i musulmani nella revisione e, se necessario, nella ricostruzione del pensiero teologico dell'Islam.¹⁷

Anche se il libro di Asin Palacios non è stato rintracciato nella biblioteca personale di Iqbal, il poeta ne conosceva il contenuto. Sempre

nel 1919, Thomas Arnold, suo professore a Lahore, aveva pubblicato una recensione del libro¹⁸ che non era sfuggita all'attenzione di Iqbal. Il poeta aveva appena pubblicato nel 1932 il *Javed namah* (Il libro di Javed), in persiano, paragonabile nello schema al poema dantesco: si tratta della rappresentazione allegorica di un volo nel mondo Superiore, compiuto dall'anima di Iqbal, che ha come suo Virgilio l'anima del grande mistico persiano del XII secolo, Jalal ad-din Rumi. Nel suo viaggio Iqbal non tocca però l'inferno, né fa alcun accenno al peccato; interessante è il suo incontro con Nietzsche, il filosofo tedesco propugnatore della teoria dello Übermensch. La vera fonte del messaggio, dato al mondo da Iqbal, era lo spirito dell'Islam: Nietzsche non credeva nella religione, per Iqbal questa era invece la sola sorgente di vita e di forza.

Non è qui fuori luogo ricordare che il mondo accademico italiano fu il primo a rendersi conto del valore del *Javed namah*: qualche mese dopo la pubblicazione del *magnum opus*, l'islamista Maria Nallino la recensiva¹⁹ ampiamente, parlando di "Divina Commedia dell'Oriente" e di "poema celeste", titolo con il quale l'opera fu tradotta in italiano,²⁰ prima traduzione al mondo, da Alessandro Bausani nel 1952.

Profetico il suo messaggio ai popoli dell'Oriente e dell'Occidente, radiodiffuso il 1° gennaio 1938:

L'età moderna è orgogliosa dei progressi nel campo della conoscenza e degli sviluppi senza pari della scienza: nessun dubbio che si tratti di un orgoglio giustificato. Oggi spazio e tempo sono annullati e l'uomo ottiene straordinari progressi nello svelare i segreti della natura e nel sottometterne le forze al proprio servizio. Nonostante tutti questi sviluppi, la tirannia dell'imperialismo progredisce all'estero, celandosi sotto la maschera della democrazia, del nazionalismo, del comunismo, del fascismo e Dio sa sotto quali altri nomi: sotto queste maschere in ogni angolo della terra. Lo spirito di libertà e la dignità dell'uomo sono calpestati in una maniera che non trova paragoni neppure nei periodi più bui della storia [...]. Macchine di distruzione, create dalla scienza, spazzano via le pietre miliari delle conquiste culturali dell'umanità. I governi, non direttamente impegnati in questa tragedia di fuoco e di sangue, succhiano il sangue dei popoli più deboli in termini economici. È come se il giorno del giudizio fosse arrivato sulla terra, quando ognuno si preoccupa di salvare la pelle e non si ode voce alcuna di simpatia e fratellanza umana.²¹

Il 18 febbraio, in una delle ultime lettere, scrisse:

Ho speso metà della vita a spiegare l'idea di nazione musulmana (*millat*), perché sentivo che l'idea politica europea [di nazionalismo territoriale] era molto pericolosa per l'Asia, in particolare per l'Islam.²²

Allama Iqbal, com'era chiamato dai suoi seguaci, morì il 21 aprile 1938; una delle ultime quartine, pubblicate postume, recita:

La gioia del passato tornerà o non tornerà,
La brezza dal Hijaz tornerà o non tornerà.
L'ultima ora di questo *faqir* è arrivata,
Un altro interprete tornerà o non tornerà.²³

Vito Salierno

NOTE

1. “*Mazhab nahin sikhata apas main bair rakhna*”, dalla poesia “Canto dell’India” (*Tarana-i Hindi*), inclusa nella raccolta in urdu, *Bang-i Dara*, pubblicata nel 1924. Cfr. Muhammad Iqbal, *Bang-i Dara – Il Richiamo della Carovana*, traduzione dall’urdu con introduzione e note a cura di Vito Salierno, Lahore, Iqbal Academy Pakistan, 2010, p.91. Per i riferimenti al testo in urdu, per questo verso e per i successivi, ho adoperato l’edizione dell’opera completa, *Kulliyat-i Iqbal. Urdu*, Lahore, Iqbal Academy Pakistan, 1991.
2. La tesi fu pubblicata a Londra da Luzac & Co, nel 1908; e ristampata a Lahore nel 1955 dalla *Bazm-i Iqbal*, e nel 2004 da *Sang-e-Meel*. Per il periodo trascorso da Iqbal in Europa, cfr. i due lavori, in urdu, di Sa’id Akhtar Durrani, *Iqbal Iurop main e Navadir-i Iqbal Iurop main*, pubblicati dall’Iqbal Academy Pakistan, a Lahore, nel 1985 e 1995 rispettivamente.
3. Da *Bang-i-Dara. Il Richiamo della Carovana. The Call of the Caravan*, traduzione dall’Urdu con introduzione e note a cura di Vito Salierno, Lahore, Iqbal Academy Pakistan, 2010, pp.95-96.
4. Zafar Ishaq Ansari, *Iqbal and Nationalism*, in “Iqbal Review”, Karachi, The Iqbal Academy, April 1961, p.66.
5. Da *Bang-i Dara*, op. cit. p.109.
6. *Ibidem*, pp.117-118.
7. *Ibidem*, pp.120-121.
8. Per un’analisi più approfondita, cfr. Kavi Ghulam Mustafa, *Iqbal on the concept of ideal State*, in “Iqbal Review”, Karachi, Iqbal Academy, April 1962, pp.17-24.
9. Da *Bal-I Jibril. L’ala di Gabriele*, traduzione dall’Urdu con introduzione e note a cura di Vito Salierno, Lahore, Iqbal Academy Pakistan, 2011, in corso di stampa.
10. Alessandro Bausani, *Le letterature del Pakistan e dell’Afghanistan*, Milano, Sansoni-Accademia, ediz. agg., 1968, p.39.
11. Alessandro Bausani, *Muhammad Iqbal. Il Poema Celeste*, Bari, Leonardo da Vinci Editrice, 1965, pp.274-275.
12. Notes of lecture delivered in Roma and Egypt, from the original in Iqbal’s own hand, in *Iqbal. An Illustrated Biography*, by K. A. Shafique, Lahore, Iqbal Academy Pakistan, 2005, p.157.
13. Muhammad Iqbal, *The Reconstruction of the Religious Thought in Islam*, edited and annotated by M. Saeed Sheikh, Lahore, Institute of Islamic Culture, 2006, p.126 [conferenza dedicate al “Principle of movement in the structure of Islam”].
14. Vito Salierno, *Due poesie di Iqbal*, Karachi, Il Gelsomino, 1964. Inoltre, *Il richiamo della carovana*, cit., pp.37-38.
15. Pietro Quaroni, *Un poeta difficile*, in “Corriere della Sera”, Milano, 11 febbraio 1956. Ristampato in *Il mondo di un ambasciatore*, Milano, Ferro edizioni, 1965, pp.106-112.
16. Pubblicato dalla Biblioteca Apostolica Vaticana, e seguito nel 1972 da *Nuove ricerche sul Libro della Scala e la conoscenza dell’Islam in occidente*.
17. Vedi nota 13.
18. Pubblicata in “Modern Language Review”, London, October 1919.
19. Maria Nallino, *Recente eco indo-persiana della “Divina Commedia”*: *Muhammad Iqbal*, in “Oriente Moderno”, Roma, XII, 1932, pp.610-622.
20. Alessandro Bausani, *Muhammad Iqbal. Il Poema Celeste*, Roma, IsMEO, 1952; II ed. riveduta e aggiornata, Bari, Leonardo da Vinci editrice, 1965.
21. Ghulam Hussain Zulfikar, *Development of Iqbal’s Mind & Thought*, Lahore, Bazm-i Iqbal, 1998, pp.275-276.
22. *Ibidem*, p.277.
23. Da *Armughan-i Hijaz. Farsi* (Il dono del Hijaz), Lahore, 1938.